

L'intervista Parla il drammaturgo argentino che Ronconi mette in scena dal 15 al Piccolo di Milano

Sotto il segno del panico globale Ecco gli ultimi giorni del mondo

Spregelburd: «Racconto il potere esercitato attraverso la paura»

di GIUSEPPINA MANIN

«**A** Buenos Aires chi non è uno psicoanalista è un teatrante» assicura Rafael Spregelburd ricordando le quattrocento sale teatrali della capitale argentina. Lui, avventuriero di professione dei meandri dell'anima, ha scelto il teatro. Come mezzo per ricreare il presente secondo altri criteri. Magari secondo un'altra etica. Ispirato da un quadro di Hieronymus Bosch, i *Sette peccati capitali*, il quarantaduenne drammaturgo si è inoltrato in una riscrittura dei mali d'un mondo terminale, in preda al caos, senza più cause né effetti. Sette testi per i sette vizi degli ultimi giorni dell'umanità. Un'*Eptalogia* grottesca e visionaria che Luca Ronconi sta dipanando sulle scene del Piccolo Teatro. Così, dopo *La modestia* allestita l'anno scorso, dal 15 gennaio sarà la volta del secondo «vizio», *Il panico*.

Tre storie concentriche, nere, ironiche, surreali, secondo quella cifra stilistica sudamericana che al cinema trova i suoi corrispettivi in registi come Alejandro González Inarritu e Guillermo Del Toro. Ne *Il panico* difatti tutto ruota attorno a una chiave misteriosa, a un morto che non sa di esserlo e a dei vivi così impegnati in troppe cose da non rendersi conto di quel che accade.

Tutto questo scatena il panico... Cosa significa per lei questa parola?

«Il panico per me è la traduzione moderna del peccato dell'accidia, inteso nel significato che gli dava la Chiesa antica. L'accidioso ai tempi non era un fannullone, ma un poveraccio che non era in grado di leggere una Bibbia scritta in latino. E quindi si doveva affidare ai traduttori accreditati, i sacerdoti, che la usavano come strumento di dominio e indottrinamento, da padroni unici della Verità. Ho deciso di conservare quel tema pittorresco e sostituire l'accidia con il panico, ovvero il potere esercitato attraverso la paura. Religione e superstizione sono molto simili in tal senso: l'inosservanza dei loro riti produce terrore. La mia opera si allontana dal problema teologico (o non tanto?) per concentrarsi su un tema chiave di oggi: la paura della morte».

Tema eterno, molto frequentato da ogni artista.

«Sì, perché sfugge alla ragione ed è l'ombra di fondo che dà un senso a quel che facciamo. Ma della nostra non sappiamo nulla, gli unici segnali

ci arrivano da quella altrui. Nessuno dei miei personaggi la guarda in faccia, tutti sono impegnati nelle loro sciocche attività. Ho cercato di costruire un racconto sulla trascendenza attraverso frammenti di banalità. Raccontare il mito di Orfeo, ma stavolta con i Teletubies. Nel mio teatro i riferimenti alla cultura "alta" convivono sempre con gli abissi più agghiaccianti della cultura di massa, del pop».

Nel suo testo morti e vivi coesistono, si sfiorano senza mai riconoscersi. Non c'è confine tra i due mondi?

«Ho scritto *Il panico* in piena crisi finanziaria argentina e la pièce ha debuttato nel 2003 quando a Buenos Aires circolavano pezzi di carta al posto delle banconote. È un'opera attraversata dalle ombre di un Paese scomparso. Quando gli argentini guardavano lo spettacolo credo pensassero: il nostro Paese è morto e con esso i nostri progetti e speranze. Un atteggiamento nichilista, ma in realtà questo è uno dei miei testi più comici. Riconoscere che un intero Paese ha fallito, ammettere che abbiamo toccato il fondo, che non siamo altro che fantasmi, può essere la molla per una nuova partenza. Ma forse questa è solo una favola delirante, dove i vivi hanno il terrore dei morti e i morti non sanno di esserlo».

Ancora una volta il mito di Orfeo.

«Nella mia pièce è Seth, un dio egizio. Innamorato di una donna, tenta disperatamente di salvarla dalla morte. Gli dèi si oppongono, ma gli concedono la chiave del mondo dei morti con cui potrà andare a trovarla. Nessuno dovrà scoprirla, e così Seth, il dio del linguaggio, non trova di meglio che nascondere tra mille parole. Che non significano nulla, ma sono lì solo per occultare la chiave. Di tutti i tentativi di definire la funzione dell'arte, questa favola incerta è finora quella che mi ha dato più soddisfazione».

Cosa la affascina tanto del teatro?

«Il teatro propone uno straniamento del reale, apre a categorie di pensiero che la ragione è solita ignorare. È illusione, menzogna metafisica per esprimere un'altra forma di verità. Mette sotto scacco la ragione, si fa gioco della logica e dell'utilità. Andare a teatro non dovrebbe essere un modo per commentare la realtà ma per crearne una diversa, più intensa e complessa. Il teatro è la sintesi e la parodia di tutte le altre strade della conoscenza, dalla scienza alla filosofia alla politica. Per questo è

affascinante e infinito».

Questo è il suo secondo «peccato» messo in scena da Ronconi. Che rapporto si è stabilito tra voi?

«Ronconi è uno dei pochi veri maestri di oggi. Quando mi ha elogiato al Festival della Mente di Sarzana mi è venuta la pelle d'oca. E ora, se mi assale l'angoscia della pagina bianca, mi ripeto: "Attento ragazzo, Ronconi ha messo gli occhi su di te". E mi sento meno incapace. Purtroppo non ho potuto assistere alla messa in scena de *La modestia* ma verrò per il debutto de *Il panico*. Il suo lavoro aggiunge alle mie *pièce* un elemento straordinario: quello del grande formato. Rispetto al teatro di Buenos Aires, il Piccolo ha una autorevolezza, una struttura artistica e tecnica ben più importanti. Al Piccolo le mie opere si vestono di gala».

Anche l'Italia oggi sta attraversando una grande crisi. Che funzione pensa abbia per

un Paese?

«Si parla di crisi intendendo solo quella economica. Il denaro occupa ingiustamente il luogo della comunicazione globale. Ma non credo che la crisi italiana somigli a quella argentina. Quella dell'Europa è la crisi dei suoi organismi finanziari, i grandi nemici del bene comune. L'Europa è un continente colonialista: non solo ha saccheggiato le periferie del pianeta, ma impone anche agli altri Paesi il suo modello. La ricchezza è mal distribuita ovunque, le crisi aprono nuove crepe su questa realtà scandalosa e la rimettono in discussione. Ma per una soluzione duratura occorre un cambiamento mondiale. Il modello che associa il progresso al consumo deve finire se vogliamo continuare a vivere su questo pianeta. Al momento, la crisi mostra solo il suo lato negativo: molti perderanno il posto di lavoro, la speranza, la pazienza. L'importante sarà organizzare il dopo».

A teatro

◆ «Il panico», tratto dalla «Eptalogia» di Rafael Spregelburd, andrà in scena dal 15 gennaio al 10 febbraio al Piccolo Teatro Strehler. Regia di Luca Ronconi, scene di Marco Rossi



Rafael Spregelburd (foto Sebastián Freire), nato a Buenos Aires nel 1970. In alto un momento delle prove de «Il panico» (foto Luigi La Selva)

